

Negli anni scorsi, a partire dal 2008, fu avviata dalla Procura Generale della Repubblica di Trieste un'indagine relativa alle possibili conseguenze dell'esposizione all'amianto tra i lavoratori della Fincantieri di Monfalcone e di ditte che operavano in appalto nel cantiere. Le indagini comportarono una complessa consulenza tecnica intitolata *"Ricostruzione dello stato di salute dei lavoratori e delle condizioni igieniche nelle lavorazioni del cantiere navale di Monfalcone in relazione all'esposizione ad amianto, con particolare riguardo agli anni 1965-1985"*. Anche sulla base degli elementi acquisiti con la c.t.u., con l'accertamento di un numero elevatissimo di vittime, furono emesse in primo grado pesanti condanne di vari imputati, che furono confermate in appello dopo circa 8 anni.

Nel giugno del 2017 alcuni dei protagonisti di questo procedimento hanno contribuito in Trieste ad un Seminario (**"Amianto e giustizia - Patologie amianto-correlate e processi penali nel Friuli Venezia Giulia"**) che si riprometteva di fare il punto sui processi relativi alle morti da amianto definiti e pendenti nella regione, una di quelle, pur piccole, dove la piaga dell'utilizzo dell'amianto ha lasciato segni indelebili e tragici.

Ci sembra utile proporre i contributi che nel Seminario sono stati portati, e che testimoniano tra l'altro i risultati che possono derivare da una "buona" e corretta collaborazione tra tecnici, Servizi pubblici e Magistratura.

Nel Seminario è intervenuto tra gli altri Beniamino Deidda, che fu protagonista come Procuratore della repubblica di Trieste di quel lungo procedimento. Nel suo intervento il dott. Deidda parla anche del delicato tema dell'opportunità o meno di attivare procedimenti penali e non solo civili rispetto a tragedie come quelle delle morti plurime, delle "epidemie" da amianto, opportunità sulla quale nella Magistratura (e ovviamente non solo in essa) ci sono pareri non proprio uniformi (come è emerso persino nello stesso Seminario). Merita ricordare le sue parole: *"Lo Stato non può rinunciare ad accertare e sanzionare i comportamenti di chi ha sacrificato la salute e la vita altrui. Uno stato civile e democratico non può nascondere questi delitti sotto il tappeto di una malintesa soluzione che accontenti tutti. Ci sono bisogni profondi in una società davvero civile che non possono essere messi a tacere con il mero risarcimento del danno, per ampio che possa essere. Se lo Stato rinunciasse a perseguire i reati colposi contro la vita e la salute delle persone non violerebbe solo la norma costituzionale che impone di perseguire obbligatoriamente tutti i reati, ma provocherebbe una ferita destinata ad allargarsi irreparabilmente nel tessuto della società."*

Oggi che il mondo del lavoro sta così profondamente cambiando (con alcune luci ma anche con non poche ombre, come sappiamo), non si possono comunque dimenticare le conseguenze (tutt'altro che "finite") di tragedie che si sono verificate nel secolo scorso in molte aree del nostro paese, spesso drammaticamente "scoperte" a posteriori e talora, tuttora, neppure a posteriori, sulle quali è sicuramente lungi dall'essere diffusa la conoscenza, la consapevolezza comune e la verità storica. E su tale piano, anche la scienza (parte di essa), spesso tutt'altro che neutrale (per quel che vuol dire questo termine), ha le sue responsabilità

Non solo per questo ma anche per questo, ci sembra utile riportare gli atti del Seminario triestino, raccogliendo la proposta del nostro "vecchio" amico Umberto Laurenzi.